



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

128.1 (23.) FILOSOFIA. ANIMA

FAUSTO INTILLA

INFINITA FLUXUS

TRA LE ONDE DELLA VITA

Prefazione di

ORNELLA APRILE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-845-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 27 GENNAIO 2026

Penso e scrivo per non pensare, lo puoi dire solo quando riesci a distinguere due livelli di pensiero: il primo è quello che scende dolorosamente negli abissi della tua anima e che non ha bisogno di parole, mentre il secondo è quello che rimane in superficie e si nutre di luce per trovare la forza di scrivere le migliori parole atte a formulare un inno alla vita.

FAUSTO INTILLA

E che, se vi tenti verso il flutto, mio signore, e all'orrida sommità della roccia che strapiomba sulla sua base entro il mare, e qui vi assuma qualche altra orribile forma, che possa spodestare la sovranità della vostra ragione, e trarvi alla pazzia? Pensateci: il luogo stesso mette capricci di disperazione, senz'alcun altro motivo, in ogni cervello che guardi da tante braccia nel mare e l'onda ruggire di sotto.
ORAZIO (*Amleto*, Atto I, Scena IV)

INDICE

9 *Prefazione*
di ORNELLA APRILE

11 *Introduzione*

13 Capitolo I
In me mago agere
1.1. Anime ribelli, 13 – 1.2. Sguardi concettualizzati, 19 – 1.3. Le mille forme del metalinguaggio, 27 – 1.4. Meditazione e trascendenza, 34 – 1.5. DGBT e creatività della mente umana, 38 – 1.6. Passioni incomprese, 43 – 1.7. Natura crudelis, 46 – 1.8. Metacognizione, 52 – 1.9. Tu sei un intellettuale!, 54 – 1.10. Selenia, 57 – 1.11. Umanità smarrita, 60 – 1.12. Homo fragilis, 63 – 1.13. Elogio della ridondanza, 67 – 1.14. Passioni pericolose, 70 – 1.15. Evariste Galois, 72.

77 Capitolo II
Natura est magistra
2.1. Il linguaggio della Natura, 77 – 2.2. La vera ricerca , 83 – 2.3. Matematica e cervello, 86 – 2.4. Elementare Occam!, 89 – 2.5. Sulla percezione, 91 – 2.6. Il vero volto del tempo, 98 – 2.7.

Vivere est cogitare, 100 – 2.8. Il Bosone Sincronico, 103 – 2.9.
Fiat iustitia, ruat caelum, 108 – 2.10. Sul senso delle cose, 111 –
2.11. Trascendenza e identità, 112 – 2.12. Il corpo di Socrate, 114
– 2.13. Forze... a misura d'uomo!, 118.

121 Capitolo III
Piccole riflessioni e aforismi vari

261 *Appendice*

1. Simmetrie e leggi di conservazione, 261 – 2. La mente a
più dimensioni, 269 – 3. L'importanza della musica, 271 –
4. Geometria frattale e spirale logaritmica, 281 – 5. Selezione
individuale e di gruppo, 289 – Sitografia, 293.

291 *Bibliografia consigliata*

PREFAZIONE

Che onore e che piacere essermi immersa tra le pagine di questo testo, sin dal titolo così evocativo: *Infinita Fluxus. Tra le onde della vita.* Un titolo che, per chi ha dedicato una vita allo studio del pensiero, risuona subito con l'eco antica di Eraclito, il filosofo del Divenire per eccellenza, e con le pulsazioni incessanti del nostro tempo.

In queste pagine, l'Autore non si limita ad immergersi tra le “onde della vita”, ma ne sonda le correnti più profonde e misteriose. Vi è un coraggio intellettuale evidente nel voler tracciare un ponte tra discipline che spesso, nel rigore accademico, vengono tenute separate: la filosofia speculativa, la psicologia del profondo, le espressioni del metalinguaggio e persino le risonanze della matematica e dell'arte. Questa visione interdisciplinare è, a mio avviso, l'unico approccio fruttuoso per comprendere l'uomo nella sua totalità.

La mia formazione in Lettere e Filosofia mi ha preparata a riconoscere e apprezzare la tensione dialettica che

costituisce il cuore pulsante di questo saggio. L'Autore ci conduce attraverso gli abissi dell'anima, dove il pensiero si fa tormento e la creatività si sfiora con la follia – un tema classico, mirabilmente anticipato dalla citazione shakesperiana che apre il testo. Ma ci offre anche la luce della metacognizione, ovvero la capacità di guardare il pensiero dall'alto, come un esperto esploratore dei mari che non teme la tempesta, ma ne riconosce la potenza e la direzione.

L'elemento che ho trovato particolarmente stimolante, in qualità di studiosa, è il modo in cui vengono affrontati i concetti di creatività e passione in relazione alla ragione. Si percepisce la profonda eco della filosofia kantiana – penso in particolare al ruolo dell'Immaginazione nella *Critica del Giudizio* – dove la bellezza e la geniale capacità di creare fungono da ponte tra il mondo della necessità naturale e quello della libertà morale. L'Autore, con la sua ricerca, ci invita a superare il dualismo e a riconoscere che l'atto creativo è, in realtà, l'espressione più alta di una mente che non teme di essere intera, ribelle e in perenne *fluxus*.

Questo libro non è una lettura leggera; è, piuttosto, un dialogo serrato che chiede al lettore di essere parte attiva. È un invito a riscoprire l'intellettuale che è in noi, capace di guardare oltre la superficie e di formulare un proprio “inno alla vita”.

Con la gratitudine per il viaggio che mi è stato concesso di compiere, auguro a queste pagine la diffusione che meritano.

ORNELLA APRILE
Napoli, 12 maggio 2025

INTRODUZIONE

Questo libro è nato dal fragore sordo dell'onda che si infrange e dal silenzio assordante dell'abisso. È la trascrizione di una tensione dialettica che non ha mai smesso di animarmi: quella tra la Ragione che cerca di imbrigliare il mondo in categorie e la Passione, il *Fluxus* inarrestabile del Divenire, che quelle categorie le dissolve in un attimo.

Se avete tra le mani queste pagine, non aspettatevi un manuale o un percorso lineare. Vi invito, invece, a considerare questo testo come una serie di immersioni successive, un tentativo incessante di dare un nome e una forma alle correnti sotterranee della nostra esistenza intellettuale ed emotiva. Sin dai tempi dei Greci, abbiamo imparato che il pensiero nasce spesso al confine tra l'ordine e la follia; dove il pensiero si fa più acuto, più penetrante, lì si sfiora il baratro.

Infinita Fluxus è l'interrogativo che si pone all'intellettuale — non inteso come mero detentore di titoli, ma come colui che esercita il coraggio di guardarsi dentro e di riconoscere la propria *Anima Ribelle*. Questo viaggio non

teme di esplorare la zona d'ombra della creatività, il punto esatto in cui la capacità creatrice e la sua alterità si incontrano, né di sondare le risonanze che legano la composizione musicale alla geometria frattale, o il metalinguaggio alla Metacognizione.

È il mio inno alla vita, quel “secondo livello di pensiero” nutrito di luce che ho voluto distillare dalle dolorose e silenziose discese negli abissi. Ho cercato di dimostrare che la vera libertà non sta nel negare il caos, la *Natura crudelis*, ma nel danzare con esso, nel riconoscerlo come la materia prima da cui scaturisce ogni atto di autentica creazione.

A voi, lettori, chiedo solo questo: abbandonate la zattera delle certezze rigide. Lasciate che la vostra mente si confronti senza filtri con queste onde; perché solo nel riconoscere la nostra *infinità* e il nostro *flusso* incessante potremo formulare la nostra personale, lucida, indomita risposta al mistero della vita.

CAPITOLO I

IN ME MAGO AGERE

Questo è un libro su tutto ciò che rende grande l'uomo in un mondo che fa di tutto per renderci tutti uguali, tutti “normalizzati” in funzione di un conformismo che ci vuole spenti, privi di luce e dormienti di fronte alle nostre vere potenzialità, di fronte a ciò che di bello e d'importante possiamo dare e ricevere dalla vita.

F.I.

1.1. Anime ribelli

Possiamo uscire da determinati schemi solo quando riusciamo a coglierne l'essenza, rimasta celata alla nostra mente in molti anni di routine in cui gli impegni (d'ogni genere) della vita, ci hanno sempre impedito di usare la ragion pura per vedere oltre, tra le maglie di sovrastrutture di una realtà a noi contestuale, percepibili solo attraverso l'intuito, l'autanalisi e una fervida immaginazione. Quando ci si arriva, entriamo in un'altra fase, in un'altra epoca della nostra vita in cui tutto ciò che ci accade acquisisce un significato più profondo, simbolico e persino allegorico; dove tutto diventa metafora di noi stessi, della nostra stessa vita. Anche la percezione del tempo cambia; ma esso, col suo flusso inarrestabile, non ci fa più paura, poiché abbiamo finalmente

la consapevolezza della perfezione di tutte le cose.

Puoi essere re per sempre oppure re per una notte; ma se vuoi esserlo per sempre la tua corona potrà essere solo di luce, l'unica indossabile da uno spirito senza tempo (non esistono miliardari tra chi è nato per non morire mai; il club degli immortali non ammette gente povera di spirto). Tutti dovremmo tendere a questo genere di consapevolezza, raggiunta una certa età, nella vita. Tutti noi abbiamo degli obiettivi, degli scopi nella vita che vorremmo raggiungere, anche in tarda età, purché verso la fine della nostra esistenza terrena, ci venga concesso questo risultato; tuttavia, è bene sapere che in genere, se siamo pienamente consapevoli di aver raggiunto i nostri obiettivi quando siamo ancora in vita, paradossalmente, le probabilità che essi non abbiano un grande valore per la collettività sono piuttosto elevate. Solo i posteri possono appurare quanto il nostro operato, quando eravamo ancora in vita, sia stato importante per il bene di tutti e dunque meritevole di essere ricordato nel tempo.

Spesso è il tempo a farci paura, ad indurci l'ansia di non averne mai abbastanza per riuscire a concretizzare tutti i nostri progetti, i nostri desideri, i nostri sogni, quando osserviamo con quale velocità consuma i nostri corpi; ma è proprio consumando i nostri corpi, che riesce ad affilare le nostre menti. E ciò è un bene, poiché solo delle menti ben affilate, possono raggiungere le vette più alte, in ogni ambito dello scibile umano.

Comprimiamo tutta la storia della nostra vita in una sola immagine, percepibile ma invisibile, eterna ma istantanea, immensa ma microscopica... e non avremo più alcuna età. Un "gioco mentale" che possiamo fare in qualsiasi momento, per poter vivere pienamente nel presente;

per poter dissolvere quell'ansia poc'anzi citata, relativa allo scorrere inesorabile del tempo. Già, il tempo... ma cosa ne sappiamo noi realmente, del tempo? Einstein, nel marzo del 1953, in una famosa lettera destinata al figlio e alla sorella di Michele Besso (morto da pochi giorni a Ginevra), scriveva: «*Per noi che crediamo nella fisica, la divisione tra passato, presente e futuro è solo un'ostinata illusione*».

Con una tazza di caffè in mano, guardo dalla piccola finestra della cucina di casa mia, l'asfalto della stradina di fronte bagnato dalla pioggia ancora battente e noto un piccolo passero domestico che si ripara dall'acqua poggiato sul tratto obliquo del tubo pluviale della mia grondaia; trovo il tempo di scattargli una foto e penso:

Quando la pioggia ti offre una pausa per pensare al tuo domani, sarebbe da sciocchi continuare a volare appetitando le proprie ali; la miglior riflessione necessita di leggerezza⁽¹⁾.

È bello vivere senza forzare le cose: tutto inizia in momenti inattesi, tutto si svolge in momenti incompresi e tutto termina per dar vita a nuovi inizi in momenti anch'essi inattesi. L'imponderabile racchiude sempre l'essenziale delle nostre vite, in intervalli di tempo dalle parentesi invisibili. L'epoca più bella della vita è quella in cui non devi dimostrare più niente a nessuno... neppure a te stesso. Non dovremmo mai preoccuparci di apparire in funzione

(1) L'aforisma ovviamente è da interpretarsi nel suo significato allegorico; dove la pioggia rappresenta gli ostacoli della vita, che contribuiscono a generare dei "pensieri pesanti" in grado di inficiare quelli più puri, dunque "leggieri" (non frivoli!), da cui dovrebbe emergere ogni nostra riflessione a carattere contestuale, ma proiettata verso orizzonti lontani che possiamo già intravvedere, immaginare.

delle aspettative e dei desideri altrui; di rientrare nella norma malata di un conformismo che crea solo automi dediti unicamente ad un inconsapevole (oppure consapevole, dunque ancor più grave!) autosabotaggio. La persona più normale che abbia mai conosciuto, è stata quella giudicata da tutti la più strana, per aver semplicemente compiuto delle scelte di vita fuori dall'ordinario; le uniche che le hanno infine permesso di essere realmente sé stessa, senza soffocare nulla della sua natura. Ci vuole coraggio, nel lasciare libera la nostra anima di fare ciò che realmente desidera. Ci vuole coraggio, ad essere davvero normali. Detto ciò, è anche vero che nella vita c'è un momento per tutto, ma spesso non abbiamo la pazienza e la forza di attenderlo; è il motivo per cui viviamo le esperienze meno piacevoli, ma fondamentali per capire chi siamo e dove stiamo andando. Ciò che conta realmente, è non restare fermi, in ogni ambito della nostra vita. Chi si ferma non solo è perduto, ma perde soprattutto l'occasione di scoprire sé stesso; persino i suoi lati più oscuri, indispensabili per apprezzare maggiormente quelli ricolmi di luce. Ma per capire cos'è la luce, occorre imparare a dipingerla! Tuttavia, se non disponiamo di alcun talento artistico, dovremmo perlomeno tentare di comprendere ed apprezzare le opere di tutti coloro che a volte con un determinato talento artistico, ci sono nati. Persone la cui mente, generalmente, oscilla sempre tra genio e follia. «*Ci sono due forme di follia, una che nasce da malattia umana, un'altra che deriva da un divino mutamento delle abitudini consuete*». Così scriveva Platone nel Fedro, distinguendo anche le varie forme di questa follia, considerata un “dono divino”.

Anche Aristotele ne *La melanconia dell'uomo di genio*, parlava del temperamento melanconico che caratterizza gli

uomini eccezionali. Secondo Petrarca, che si sofferma sulla questione nell'Epistola a Zoito, «*non esiste alcun ingegno se non mescolato alla follia*». Il filosofo Umberto Galimberti, sostiene che «*la creatività e più in generale l'azione creativa dell'essere umano, può derivare solo ed esclusivamente dalla follia, dal regno dell'indifferenziato in cui agiscono poeti e artisti, rapiti e posseduti dal loro demone*». Secondo Galimberti

siamo creature essenzialmente folli, irrazionali. Ma questa follia ci impaurisce, ci inquieta, e la ragione è semplicemente la risposta al nostro ineluttabile bisogno di governare la nostra stessa follia. Ciò che supera la ragione è l'inconfessabile dimensione del singolare, dell'illogico. Ma non per questo la follia è necessariamente un tratto in sé positivo. È sì la possibilità di entrare in contatto con la parte più profonda di noi, ma costituisce allo stesso tempo un rischio, se non viene riconosciuta, governata, dominata, contenuta. Il bravo psichiatra sa che non deve aprire tutte le porte, e il vero artista è colui che sa dominare la logica dell'indifferenziato e sa da essa ritornare al regno della ragione.

La visione di Galimberti, che descrive la follia come un elemento essenziale della creatività, sottolinea quanto sia cruciale riconoscere e gestire questa dimensione. È un invito ad esplorare il nostro lato irrazionale, comprendendo il potere trasformativo che può derivarne, ma anche la necessità di mantenere un equilibrio per non cadere nell'abisso dell'auto-sabotaggio.

Anche se non si possiede un talento artistico, il tentativo di comprendere e apprezzare le opere altrui è fondamentale. Questo atto di apertura può trasformare la nostra

visione del mondo e sviluppare un senso di empatia. L'arte, in questo senso, diventa un ponte tra il genio e la follia, permettendo un dialogo tra le esperienze individuali e collettive. Il vero artista, è colui che sa ritornare dal regno dell'indifferenziato alla ragione; una capacità che richiede disciplina e autocontrollo. Gli artisti spesso devono navigare tra esplosioni di creatività e momenti di introspezione e autocritica per poter trasformare la loro ispirazione in opere che possano risuonare con gli altri. Solo abbracciando la nostra parte "folle", quella che ci spinge a sognare, a creare e a sfidare le convenzioni (mentre si mantiene una connessione con la realtà e con il mondo che ci circonda), possiamo aspirare ad una creatività che rispecchi un certo equilibrio tra visione e pragmatismo.

Ogni volta che ha dovuto scegliere tra l'uomo ragionevole e il pazzo, il mondo ha sempre seguito il pazzo senza esitare. Perché il pazzo lusinga quello che è fondamentale nell'uomo, le passioni e gli istinti; la filosofia non si rivolge che a ciò ch'è superficiale e superfluo: la ragione.

ALDOUS LEONARD HUXLEY

Tutte le cose più grandi che conosciamo ci sono venute dai nevrotici. Sono loro e solo loro che hanno fondato religioni e hanno creato magnifiche opere d'arte. Mai il mondo sarà consci di quanto deve loro, e nemmeno di quanto essi abbiano sofferto per poter elargire i loro doni.

MARCEL PROUST



1.2. Sguardi concettualizzati

Ciò che l'arte racconta sugli esseri umani riflette ciò che essi hanno appreso dal mondo e da sé stessi, attraverso esperienze di vita uniche che anelano all'immortalità. L'arte, in ogni sua manifestazione, è la più alta espressione umana di creatività e di fantasia, ed è l'unico momento che permette all'uomo di esteriorizzare la propria interiorità. La parola arte, dal latino *ars*, in origine significava la capacità di svolgere un lavoro materiale, cioè di fare e di produrre, ma il concetto di arte e la sua funzione sono mutati notevolmente nel corso dei secoli. Per Kant, l'obiettivo principale della produzione artistica doveva consistere nel provocare piacere attraverso la produzione del bello. Nella *Critica del Giudizio* egli differenzia l'Arte piacevole, il cui scopo «è di far sì che il piacere si accompagni alle rappresentazioni in quanto semplici sensazioni», dall'Arte bella, che è

tale «*quando il suo scopo è di accoppiare il piacere alle rappresentazioni come modi di conoscenza*»; dunque la “vera” arte è solo l’Arte bella, quella che non ha solamente il banale obiettivo di suscitare piacere, bensì di comunicare un messaggio accompagnandosi al bello e al piacere che ne deriva.

Schopenhauer intravede nell’arte l’oggettivazione della Volontà di vivere; sostenendo che essa, l’arte, è lo strumento che permette di raggiungere momentaneamente la “*noluntas*”, ossia la liberazione dal dominio dei desideri: grazie all’opera d’arte, infatti, sia nell’artista che nello spettatore, i soggetti dimenticano sé stessi, la propria corporeità, di modo che la volontà di vivere ci attraversi senza incidere sulla materialità.

Martin Heidegger, vede nell’arte l’organo della filosofia che più si avvicina alla comprensione dell’Essere. Nel saggio su *L’origine dell’opera d’arte*, egli descrive l’incontro fra idealità e realtà che caratterizza l’opera d’arte, richiamandosi peraltro alla *technè* greca come un mezzo di conoscenza basato sul concreto operare umano. A partire dal senso originario della parola *technè* (propriamente “arte”), ne riscopre l’affinità con la *poiesis* (“poesia”): entrambe, nell’antica Grecia, stavano ad indicare la produzione del vero e del bello. A quel tempo, opere d’arte e opere “tecniche”, erano, in un certo senso, la stessa cosa, e l’estetica non era diventata ancora una branca del tutto separata dalla scienza nel modo di conoscere umano.

Il fine dell’arte, secondo Hegel, non è né l’imitazione della natura né il tentativo di suscitare sentimenti e purificare le passioni, né l’ammaestramento o il perfezionamento morale: il vero scopo dell’arte è «*rivelare la verità sotto forma di configurazione artistica sensibile*». Nel bello artistico si ha la manifestazione sensibile della verità, la rivelazione